

Quello tra libri, lettori,
scrittori, editori, librai
è un vero circolo virtuoso
Che sembra avere un centro
nella libreria parigina
Shakespeare and Company

INTERSEZIONI

Leggere come atto di civiltà

MASSIMO ONOFRI

È tornato il tempo triste e feroce in cui, come nell'Italia degli anni Cinquanta, l'ideologia conta molto di più della letteratura, tornando a ripartire il mondo dei libri tra sommersi e salvati. Non pochi editori, annuando il vento che gonfia i nuovi vessilli, assecondano il fenomeno. È confortante, allora, ritrovarci tra le mani libri che rimettono al centro i valori estetici, l'imprescindibilità della lettura in sé, la storia nobile di editori italiani di lungo corso, l'importanza delle librerie di cultura impegnate in un lavoro di resistenza. Comincio da *Leggere pericolosamente* di Azar Nafisi, una donna che fu espulsa dall'università della capitale iraniana per essersi rifiutata di indossare il velo, oggi cittadina statunitense, autrice del bestseller *Leggere Lolita a Teheran* (2003), meritoriamente riproposto da Adelphi, in cui si leggono le cinque lettere sulla letteratura scritte tra il 2019 e il 2020 e indirizzate al padre morto nel 2004. Tra i citati ci sono, tra gli altri, Toni Morrison e Zora Neale Hurston, Margaret Atwood, David Grossman, Salman Rushdie e Ray Bradbury, persino Platone. Si tratta d'un magnifico esempio di critica letteraria intesa come critica della vita *tout court*, di felicissima disposizione narrativa, in cui autobiografia e interpretazione convergono fino al punto che, in vista degli obiettivi del discorso, i personaggi d'invenzione contribuiscono in modo non diverso dalle persone in carne e ossa: vita e letteratura, insomma, come chiasmo. Sullo stesso versante, e scritto in una prosa smagliante, è il libro di Guido Vitiello, *La lettura felice. Conversazioni con Marcel Proust sull'arte di leggere* (il Saggiatore, pagine 190, euro 20,00), in cui l'autore confessa d'aver fatto «l'impossibile per sfuggire a Marcel Proust», capitolando però «nella fase più dura del cosiddetto lockdown, la primavera del 2020». Proust è così presente da dislagare continuamente sulle pagine di Vitiello. Il critico però tiene ferma una sua convinzione: che non bisogna pensare alla lettura «come un esilio indispettito dal mondo, bensì come a un accesso diverso al mondo, che passa dal tenere in mano un libro». In *L'Italia dei libri* (Einaudi, pagine 276, euro 18,50) Tommaso Munari ci racconta brillantemente e con dovizia di informazioni «l'editoria in dieci storie», muovendo da Milano e arrivando a Palermo, nella convinzione che la vicenda dell'editoria sia una «storia di un'emancipazione» da altri due mestieri: quelli del tipografo e del libraio. Ecco, allora, Emilio Treves («ebreo in casa, editore fuori»), proto eroe nella difesa

degli interessi della sua categoria, «per la tutela del diritto d'autore e per la promozione della lettura», in un senso che «trascendeva qualunque logica del profitto». E poi, per citarne solo alcuni: Hoepli, Laterza, Mondadori, Einaudi, Zanichelli, Feltrinelli.

La leggendaria libreria Shakespeare and Company si trova a Parigi nei pressi di Notre-Dame. Il suo direttore letterario, Adam Biles, ha raccolto venti interviste nel volume *Conversazioni letterarie* ora tradotto da Massimo Orteli per Neri Pozza (pagine 256, euro 20,00), con un'introduzione di Sylvia Whitman, la figlia di George, colui che la aprì nel 1951: «tre stanzette, allineate come le carrozze di un treno, senza corrente elettrica e con un giaciglio ricavato fra gli scaffali». Whitman ci ricorda rapidamente la storia di quella che è ormai il luogo privilegiato di *happening* che sono vere e proprie epifanie, ciò che l'ha resa davvero unica. Cita Lewis Buzbee, che così definisce le librerie indipendenti: «Una splendida combinazione di solitudine e comunità». Adam Biles, che di questi eventi è stato coprotagonista, afferma che, mettendo insieme altre venti interviste completamente diverse da queste, il risultato sarebbe stato «altrettanto interessante». Ammette però che a essere selezionate siano state quelle in cui l'ospite di turno «sceglie il percorso più incerto, ma anche più eccitante, di un nuovo pensiero». Nel libro troviamo un solo italiano: Carlo Rovelli. Gli altri: Percival Everett, Olivia Laing, Marlon James, George Saunders, Karl Ove Knausgaard, Colson Whitehead, Hari Kunzru, Leila Slimani, Reni Eddo-Lodge, Jesmyn Ward, Jenny Zhang, Annie Ernaux, Rachel Cusk, Meena Kandasamy, Madeline Miller, Miriam Toews, Katie Kitamura, Claire-Louise Bennett, Geoff Dyer.

Ogni lettore può avventurarsi tra queste pagine nel modo che più gli aggrada, alla ricerca di risposte (ma soprattutto di domande), che abbiano a che fare col proprio sistema di gusti e valori. I percorsi qui tracciati sono diversissimi. Scrive Biles: «Ho avuto il piacere di cogliere più di un momento in cui gli scrittori sembrano dialogare direttamente fra loro, sia pur a distanza di mesi». Ecco, allora, Annie Ernaux e Carlo Rovelli che si interrogano sulla natura e sulla cognizione del tempo, mentre Jesmyn Ward, Hari Kunzru e George Saunders possono lasciarsi suggestionare dal «ruolo dei fantasmi nella letteratura». Il proposito di riflettere «sulle difficoltà che si incontrano tentando di disegnare i contorni di una vita sulla pagina», riguarda quasi tutti, da Rachel Cusk e Meena Kandasamy a Claire-Louise Bennett, da Percival Everett, concentrato sulla questione dell'identità, al norvegese Karl Ove Knausgaard, l'autore di un'imponente e ipnotica autobiografia, *La mia lotta*, gratificata da un planetario successo di critica e di pubblico, che l'ha costretto da subito a riflettere, stante un evento traumatico come la morte del padre, sui labili confini tra biografia, romanzo e *autofiction*. La verità fondamentale che alla fine però ci resta è semplicemente questa: si scrive sempre pensando a un interlocutore.